

“L’INFERNO” DI DANTE

“Paolo e Francesca da Rimini”

“Farinata degli Uberti”

“Il Conte Ugolino”

G. Deane 1860

FRANZ MAYER SC.

DANTE ALIGHIERI

Sintesi del prof. Paolo Cuoghi

Grafica del prof. Silvio Gavioli

***Fatti non foste a viver come bruti
ma a seguir virtute e conoscenza.***

(Inf. Canto 26, vv. 119-120)

Questo è quel che Ulisse dice ai propri compagni per invogliarli e spingerli a nuove avventure, a conoscere nuove terre, nuovi popoli, a fare nuove esperienze ...

La nostra “Associazione Arte e Cultura Schivenoglia” nel suo piccolo, con le limitate capacità di cui dispone, avvalendosi del volontariato degli iscritti, ha fatto proprio il consiglio di Ulisse e, fra le tante iniziative, ha inserito anche la lettura di brani tratti dalla “Divina Commedia”.

E' bene e utile abbeverarsi ogni tanto alle fonti fresche e chiare della nostra lingua tanto più che essa è ogni giorno minacciata e inquinata da neologismi e modi di dire stranieri. Vogliamo dunque fissare in queste poche righe il ricordo di episodi che rimarranno eterni con la segreta speranza che a qualcuno venga la curiosità di riprendere in mano i cari vecchi libri e passare qualche momento in compagnia dei nostri grandi scrittori.

Magister

Inferno, canto V : Paolo e Francesca da Rimini

Nel turbinio dei dannati, una coppia incuriosisce Dante in modo particolare. Sono due anime che si tengono tanto strette l'una all'altra che nemmeno il vento furioso riesce a separarle.

“Posso parlare a quei due che vanno insieme così leggeri al vento?” chiede al Maestro.

“Quando saranno vicino a noi, chiamali nel nome dell'amore che li unisce ed essi verranno.”

Così fa Dante: li chiama con dolcezza, con affetto e quelli



rispondono al richiamo volando verso di lui con la leggerezza dei colombi che volano verso il nido”Eccoci, anima gentile” risponde la donna parlando anche a nome del compagno. “Chiedici quello che vuoi e noi ti risponderemo, fintanto che il vento ci consentirà di restarti accanto.”

Ma Dante non ha bisogno di porre domande, perché l'anima incomincia a raccontare di sé, come se non avesse aspettato che questa occasione.

“Nacqui a Ravenna. L’amore che infiamma i cuori gentili accese il cuore del mio compagno, che si innamorò di me. L’amore che ci obbliga ad amare chi ci ama, mi trascinò verso di lui e, come vedi, non mi ha ancora abbandonato. L’amore ci condusse insieme alla morte. Colui che ci uccise a tradimento è destinato all’Inferno più profondo”.

Dante tace. E’ commosso, mille pensieri e mille domande gli si agitano dentro. Amore, amore, amore: cosa può suscitare pietà e sgomento più di un amore che si conclude tragicamente, per l’eternità? Ha riconosciuto la coppia, di cui ancora si parla fra i vivi: lei è Francesca, sposa del signore di Rimini; lui è Paolo, fratello del marito di lei. Ed è stato proprio il marito ad assassinarli con un solo colpo di spada.

Ma Dante è curioso dell’animo umano; da sempre cerca di capire come nascano le passioni che accecano la ragione, come accada che l’amore possa trasformarsi in una colpa. Una domanda gli preme dentro:

“Cosa vi ha spinto a rivelare l’uno all’altro il vostro amore?”

“E’ doloroso ricordare la felicità passata, ora che è perduta per sempre” dice Francesca, mentre Paolo piange: “Ma ti risponderò ugualmente. Accadde durante la lettura di un libro, un romanzo d’amore. Parlava di Lancillotto e della sua passione per la regina Ginevra, moglie di Artù: Eravamo soli, ma non ci sfiorava nemmeno il pensiero che potesse avvenire ciò che di lì a poco sarebbe accaduto. Successe all’improvviso. Avevamo appena letto la pagina in cui si parla del primo bacio che Lancillotto diede a Ginevra, un bacio tante volte rimandato e tante volte desiderato. A quel punto Paolo fece lo stesso con me

e mi baciò. Tutto per colpa di un libro ... Per quel giorno smettemmo di leggere.”

Raccontando Francesca non ha mai smesso di piangere. Al suo fianco anche Paolo non ha mai smesso di versare lacrime. E' solo dolore per la pena presente, il loro, o anche rimpianto per una felicità lontana, perduta per sempre? Certo non è pentimento: non ci si pente nell'Inferno.

Dante è sopraffatto dalla pietà: quell'amore troncato in modo così tragico, quella passione che ha reso Paolo e Francesca colpevoli, egli può capirli, li capisce: E il fatto di non poterli giustificare agli occhi della ragione e di Dio lo commuove ancora di più. Tanto che, prima ancora che la coppia infelice si rituffi nella tormentata, cade a terra svenuto.

Inferno, canto X: Farinata degli Uberti

“O toscano che attraversi la città del fuoco, fermati qui, per favore. Il tuo linguaggio mi fa capire che sei nativo della nobile città alla quale forse io procurai troppo danno”.

Una figura si erge con tutto il busto fuori dal sepolcro e fissa Dante in volto. Dante impaurito si accosta a Virgilio ma questi lo sollecita:

“Che fai? Quello è Farinata degli Uberti! Parlagli, ma sii breve”.

Farinata! Tra lui e Dante corre una generazione, ma la differenza di età e il fatto che uno sia vivo e l'altro morto non cancellano ciò che li accomuna e nello stesso tempo li rende nemici, cioè la passione politica. Farinata era ghibellino, Dante è guelfo.



Nemici, dunque, ma entrambi spinti da una sola volontà: rendere la patria forte, sicura e giusta.

Il dialogo ha quindi toni appassionati, ma rispettosi.

“A quale famiglia appartieni?” chiede Farinata.

Dante gli risponde con precisione, con l'evidente intenzione di chiarirgli subito che è un suo avversario politico. Farinata coglie al volo l'occasione per entrare nell'argomento che

più gli è stato a cuore in vita, e che ancora non cessa di appassionarlo. Con alterigia, solleva appena gli occhi sull'interlocutore e cerca di metterlo a disagio:

“Sono nemiche da sempre, la mia famiglia e la tua. Ma il nostro partito alla fine ha avuto la meglio: per due volte abbiamo sconfitto i vostri, e li abbiamo esiliati”.

“Ma poi i miei si sono presi la rivincita e sono tornati in patria; cosa che i tuoi non hanno imparato a fare” ribatte Dante con prontezza.

Queste parole sono per Farinata una sorpresa amara; egli è all'oscuro delle più recenti vicende politiche di Firenze, e quindi non è al corrente dell'esilio dei suoi. Ferito dalla notizia inaspettata ammutolisce.

Come Farinata tace, dalla tomba sbuca un altro dannato.

L'ombra che sorge ora dal sepolcro non è affatto quella di uno sconosciuto. Dante lo riconosce subito: è Cavalcante Cavalcanti, il padre di un poeta suo caro amico. Spunta di fuori solo con la testa e si guarda intorno ansioso, come se sperasse di vedere qualcuno. Poi, deluso, si rivolge al Poeta, quasi che solo ora si accorgesse di lui. Quando ha udito la sua voce giungergli fino nel profondo della tomba, ha avuto un sussulto riconoscendola; e un'assurda speranza lo ha spinto a uscire dal sepolcro. Ma ora, vedendo Dante e solo Dante, non un saluto, non un gesto di simpatia.

“Se è per la grandezza del tuo ingegno che ti sei meritato il privilegio di questo viaggio, allora perché con te non c'è anche mio figlio Guido? Dove si trova?”

E' una sottile invidia quella che traspare dalle parole di questo padre orgoglioso. Suo figlio Guido, per lui, è un poeta di valore pari, se non superiore a quello di Dante; perché dunque non gli è stata offerta la stessa occasione di conoscere il mondo dell'aldilà?

Dante è spiacevolmente sorpreso dall'incontro. Forse si sente anche un po' imbarazzato, come se avesse scoperto una cosa sconveniente. Ma nello stesso tempo è commosso. Vorrebbe dare a quel padre affettuoso una risposta che non lo ferisca e che risulti convincente. Invece le parole che gli escono dalla bocca ottengono un effetto disastroso.

“Non sono venuto qui di mia iniziativa. Vedi quello spirito che mi sta aspettando? E’ lui che mi guida. Forse tuo figlio non ebbe per lui la stessa stima che ho io...”

Che terribile sbadataggine quell’“ebbe”! L’uso del passato remoto fa scattare nella mente di Cavalcante una convinzione del tutto errata, che lo ferisce nel profondo

“Ebbe? Ma allora mio figlio è morto!”

Sconvolto, prima ancora che Dante possa spiegargli l’equivoco, si lascia ricadere nel sepolcro dal quale lo aveva tratto fuori solo il grande amore di padre.

Il Poeta vorrebbe richiamarlo e dirgli che è in errore, che Guido è vivo e che ...

Ma Farinata degli Uberti in quel momento ritrova la parola e lo distoglie dal padre infelice. Una passione subentra all’altra, dall’amore paterno si torna alla politica: ed è proprio questa che stuzzica maggiormente Dante, il quale perciò dedica di nuovo grande attenzione al nobile avversario per condurre a termine la tenzone fatta di parole e di ricordi.

Il volto di Farinata degli Uberti ora è impassibile; ma le sue parole tradiscono un’indicibile amarezza:

“Quello che mi hai detto sull’esilio dei miei mi tormenta più di questo fuoco. Ma nell’arco di cinquanta mesi tu stesso scoprirai di persona quanto è difficile ritornare in patria dopo essere stati cacciati”.

Dante è sgomento: con quelle poche, secche parole, Farinata gli ha preannunziato la sconfitta e l’esilio, le pene più tremende per chi si batte in politica, più tremende ancora di una morte onorevole

in battaglia. Non nutre alcun dubbio sul fatto che la predizione sia esatta: Farinata è un nemico, sì, ma un nemico leale che non si abbasserebbe mai a una menzogna brutale per intimorire un avversario. E' un colpo durissimo. Tuttavia, con grande forza d'animo, con una dignità insospettabile in un uomo che finora ha pianto, si è spaventato, è svenuto davanti ai tormenti altrui, Dante non lascia trapelare in alcun modo il suo sentire. La fierezza gli impedisce di dare a Farinata quest'ultima soddisfazione.

Come se nulla fosse, continua a parlare appassionatamente di politica e a discutere di Firenze, dei mali di Firenze, del male fatto a Firenze.

Infine, avvicinandosi il momento di riprendere il cammino, chiede all'avversario di sciogliergli un dubbio che gli è sorto nel corso dell'incontro.

“Mi avete predetto l'esilio; ciò significa che potete vedere il futuro. Allora perché mai Cavalcante non sa che suo figlio è ancora vivo?”

“Noi siamo come i presbiteri” risponde Farinata. “Vediamo le cose lontane, ma non quelle vicine; vediamo ciò che succederà fra molto tempo, ma ci è impossibile scorgere quello che accadrà fra poco, o che sta accadendo.”

Ecco spiegato il motivo dell'equivoco di Cavalcante. Forse non è troppo tardi per rimediare.

“E allora dite a quell'anima che mi ha frainteso: suo figlio è vivo!”

Ormai Virgilio lo sta richiamando. L'orgoglioso Farinata risprofonda nel sepolcro.

Il crudele pasto del conte Ugolino

Eccoli qui, nell'Inferno più profondo su cui poggia il peso di tutti gli altri gironi. L'acqua è vetrificata dal gelo. La crosta di ghiaccio è spessa, così spessa che se ci cadesse sopra una montagna non si sentirebbe nemmeno un "cric".

Dentro ci sono i traditori.

I primi che si incontrano sono i traditori dei parenti, seguiti dai traditori della patria e della comunità alla quale si erano uniti. Sono conficcati nel ghiaccio fino al collo, sporgono solo con la testa illividita dal freddo e dall'odio, battono i denti con colpi secchi. Tengono il capo chinato, cosicché le loro lacrime di dolore scorrono via libere senza avere il tempo di raggelarsi.

Animi gelidi in vita, perché il tradimento non ha il calore delle passioni, è fredda decisione, quindi anime eternamente raggelate dopo la morte.

Eppure, in tanto gelo, ecco l'inattesa manifestazione di un sentimento acceso: il desiderio di vendetta.

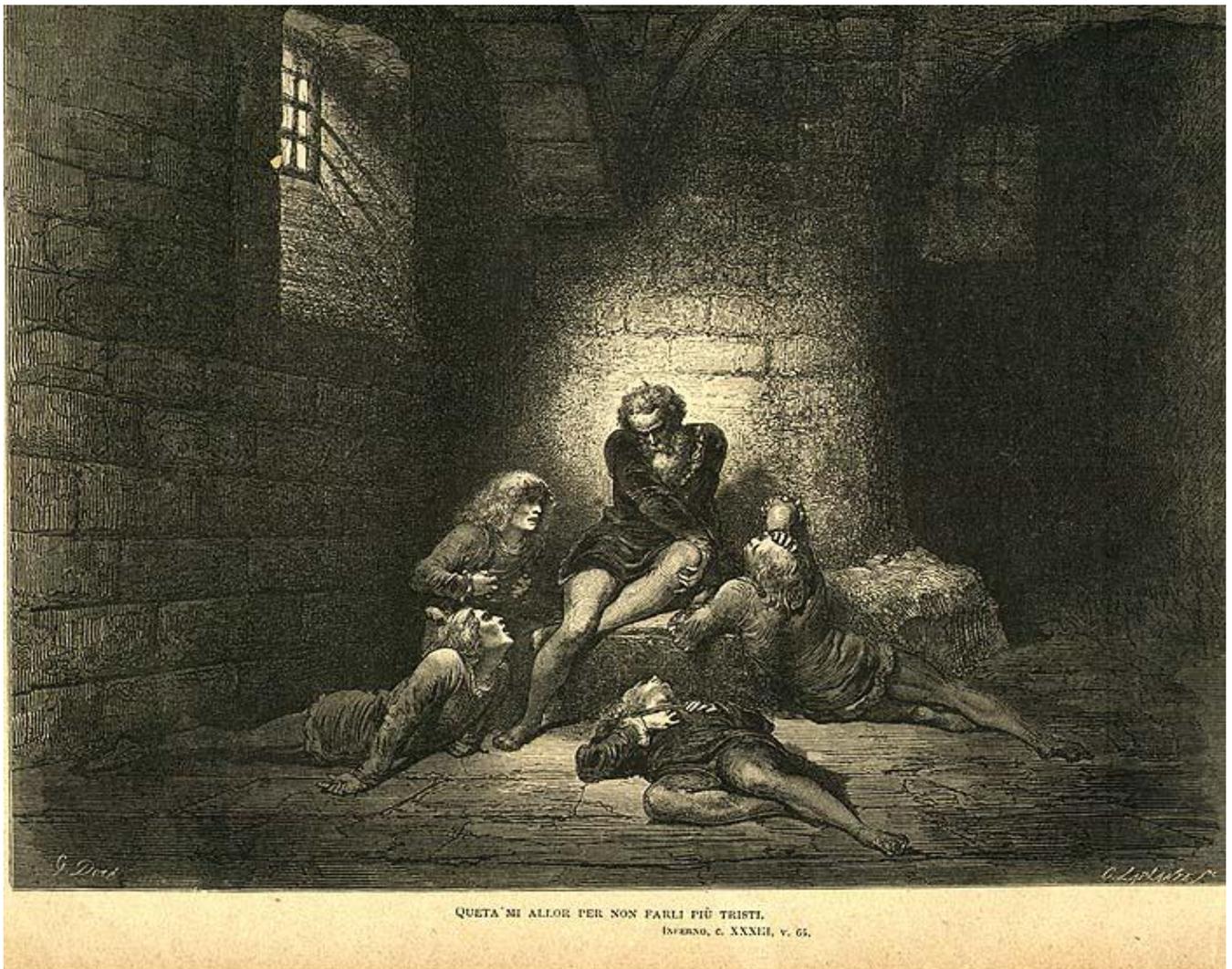
In una stessa buca ci sono due uomini; sono irrigiditi in una posizione tale per cui la testa di uno si trova quasi appoggiata sulla testa dell'altro, come un cappello. E quello di sopra non sta immobile: si sta accanendo con ferocia sull'altro, gli divora il cranio a morsi bestiali!

Nel cuore di Dante non c'è più posto per la pietà; i crimini qui puniti sono tanto abbietti che ogni pena gli appare

perfettamente giusta e appropriata. Però la curiosità continua a stuzzicarlo.

“O tu che divori con tanto odio l’uomo che ti sta sotto, dimmi perché lo fai. Se mi rispondi può darsi che io possa ricompensarti parlando di te, quando ritornerò tra i vivi.”

A questa richiesta il peccatore smette di rodere il capo della



propria vittima e incomincia a narrare la storia più terribile e odiosa che Dante abbia mai udito.

“Se la mia risposta può servire a infamare il nome di costui, ti parlerò, anche se parlare rinnova il mio dolore. Io sono il conte Ugolino e questi è l’arcivescovo Ruggieri.”

Dante si fa ben attento: quei due gli sono noti, sono vissuti nel suo tempo e hanno preso parte alle vicende politiche toscane, di Pisa in particolare.

“Non sto a raccontarti perché costui mi abbia tradito e ucciso, non è questo che mi preme farti sapere” riprende il conte Ugolino. “Voglio invece che tu sappia come mi uccise insieme ai miei due figlioli e a due nipoti. Il più giovane di essi, Anselmuccio, aveva quindici anni; gli altri erano da poco diventati adulti. Ruggieri mi catturò e ci fece rinchiudere in una torre buia, dai muri spessi. Un giorno sentii che la porta di sotto veniva sprangata. Non dissi nulla, ma capii cosa era successo: l’arcivescovo aveva deciso di farci morire là dentro, di fame. E infatti, da quel giorno la porta rimase chiusa, nessuno venne più a portarci il cibo. Dopo qualche giorno i miei figli avevano un aspetto orribile; anch’io dovevo apparire così ai loro occhi. Nel vederli soffrire tanto, una volta mi morsi una mano per soffocare con il dolore fisico la sofferenza del cuore; e loro, pensando che la mordessi per fame mi dissero: “Padre, se hai fame mangia il nostro corpo: tu ce lo hai dato e tu ce lo puoi togliere”. Non osai più parlare né esprimere con gesti quello che provavo; non volevo che soffrissero anche per causa mia. Il primo a morire fu Gaddo; spirando mi disse: “Padre mio, perché non mi aiuti?”. Poi vidi morire anche gli altri, a uno ad uno. Li chiamai fino all’ultimo brancolando come un cieco sui loro giovani corpi, disperato. Poi la fame ebbe il sopravvento sul dolore, e finì anche me.”

Il racconto si interrompe. Con furore rinnovato Ugolino si avventa sul teschio dell’arcivescovo e vi affonda i denti.

Morderlo, roderlo, divorarlo è ormai la sua unica, eterna volontà.

Dante è sconvolto. Non ha pietà per Ugolino, che resta comunque un traditore; ma la morte atroce dei suoi figli innocenti gli fa nascere dentro un senso di orrore come mai ha provato prima. Che umanità è mai quella che si accanisce contro chi non ha colpa? Ahi, Pisa, che ti sei resa colpevole di un delitto tanto infame! Dante scaglia sulla città una maledizione, l'unica possibilità che rimane a chi è impotente:

“Che il fiume Arno ti ingoi e ti cancelli dalla faccia della terra, Pisa! Sei la vergogna del mondo, nessuno dei tuoi cittadini merita di vivere, nemmeno gli innocenti!”

Con questo sfogo più degno di un dio implacabile che di un essere umano, Dante si allontana.



Associazione “Arte e Cultura” Schivenoglia



Schivenoglia: novembre 2012